

La scrittrice inglese Christine Corton dedica addirittura una "biografia" alla foschia che avvolgeva Londra e che ora è stata quasi del tutto debellata. Ma in letteratura ha sempre avuto grande fascino



# Nebbia, su il sipario

## IL SAGGIO

«**M**i sono perso nella nebbia. Ho cercato di fischiarci per un taxi ma non riuscivo a trovare la bocca», disse davanti al pubblico londinese alla metà dei Cinquanta il comico americano Bob Hope per giustificare il suo ritardo nell'ingresso in scena. La battuta trae origine dalla realtà. Nella metropoli la "pea soup", la zuppa di piselli, come veniva allora chiamata, costituiva una fastidiosa presenza quotidiana. Riapparsa di recente per motivi squisitamente meteorologici e ritratta in foto che hanno fatto il giro del mondo, la nebbia di allora aveva origine dall'inquinamento. «Era cattiva. Una cosa verde, foschia acida, satura di anidride solforosa. Passandoci dentro sembrava di entrare in un'altra dimensione», ricorda Christine Corton aprendo "London Fog. The Biography", brillante saggio appena uscito per Harvard University Press (408 pagine, 23 sterline).

## LA FULIGGINE

Da secoli, ricorda la studiosa, gli abitanti della capitale erano costretti a convivere con la nebbia che in alcuni giorni diventava fitissima e a metà Ottocento provocava innumerevoli decessi per bronchiti e polmoniti. Ma già nel Cinquecento Elisabetta I, si dice,

era «assai disturbata dall'odore e dal fumo del carbone che provocava coltri puzzolenti». I palazzi reali e gli interni delle case aristocratiche erano neri di fuliggine, prezzo pagato per riscaldare le case e per lo sviluppo della manifattura dalla quale nasceva la forza economica del paese e diede in seguito origine alla rivoluzione industriale.

Nel Seicento lo storico John Evelyn lamenta che la città «è avvolta in una tale nube da assomigliare a un inferno in terra, corro-

sa da un fumo capace di chiudere i polmoni e dotata di una sorta di pennacchio urbano che la rende inconfondibile a distanza». E accusa «le ciminiere delle manifatture, i birrai, i tintori, i fabbricanti di calce viva di avvelenarci con i loro miasmi pestilenziali».

In epoca vittoriana, quando il fenomeno divenne endemico con pesanti conseguenze sul piano sanitario, qualcuno ne classificò le sfumature di colore. C'era il tipo nero capace di causare un'oscurità completa persino a mezzogiorn-

no, la varietà tra il giallo e il verde (la zuppa di piselli, appunto) che «blocca il traffico delle carrozze», quella di un marrone scuro «come il bagliore di qualche strano incendio» e infine «la cappa cioccolata» diffusa in particolare nella zona dell'East End dove erano concentrati i laboratori artigianali.

Charles Dickens in più di una circostanza ne descrisse gli effetti nei suoi romanzi. Celebre, in proposito, è il magistrale inizio di Casa desolata del 1853: «Nebbia

ovunque. Su per il fiume, giù per il fiume. Nebbia sulle paludi e sulle alture. Nebbia sulla City e sui quartieri periferici. Nebbia che s'insinua nelle cambuse dei brigantini. Nebbia sospesa sui piccoli battelli ormeggiati lungo il Tamigi. Nebbia negli occhi e nella gola dei decrepiti pensionati di Greenwich che respirano a stento accanto ai focolari...». Ogni straniero in visita a Londra durante l'Ottocento rimaneva colpito dalla scoperta che i lampioni a gas restavano accesi per l'intera giornata per offrire un minimo di luce.

## CRIMINI E MISTERI

Molti narratori ne fecero un elemento centrale delle loro opere. Nelle avventure di Sherlock Holmes a firma di Arthur Conan Doyle la città dei crimini e dei misteri è quella della nebbia come si evince sin da Uno studio in rosso che apre la serie dove si parla di «un bigio velo posatosi sopra i tetti delle case come in un riflesso delle strade sottostanti piene di fango».

È sempre la nebbia compare in pratica in ogni scena in esterno del capolavoro Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde di Robert Louis Stevenson, dove prende a dissolversi solo quando la vicenda si avvia al termine e così «questo terribile mostro che ci perseguita lascia filtrare timidi

## La storia

### In epoca vittoriana bronchiti croniche e si contarono quindicimila decessi

Sono davvero spaventosi i numeri citati da Christine Corton per testimoniare i terribili effetti della nebbia prodotta dall'inquinamento a Londra. Le conseguenze peggiori si ebbero nel corso del periodo vittoriano. Nel 1848 i medici certificarono che almeno mille persone erano morte per la nebbia, un numero destinato a salire nei decenni successivi sino a superare i quindicimila casi. Quasi sempre all'origine delle malattie fatali c'erano bronchiti croniche che venivano combattute con oppiacei. I quotidiani diedero il via a partire dal 1880 a una campagna di stampa per chiedere alle autorità di frenare questi "decessi di massa". Senza ottenere alcun risultato perché gli scienziati non riuscivano a comprendere la genesi del fenomeno e quindi non sapevano come combatterlo. Solo nel secondo dopoguerra cominciò una battaglia contro la nebbia che, si comprese, causava ingenti danni economici. Il blocco completo dei trasporti protrattosi per una settimana nel 1952, documenta la studiosa, causò una perdita di milioni di sterline.

R.Bert.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Hanno detto



### "Coltri puzzolenti" per Elisabetta I

Elisabetta I, che fu regina d'Inghilterra tra il 1558 e il 1603, era «assai disturbata dall'odore e dal fumo del carbone che provocava coltri puzzolenti sulla città»



### Dickens: è ovunque, sul fiume e sulla City

L'incipit del romanzo Casa desolata di Charles Dickens: «Nebbia ovunque, su per il fiume, giù per il fiume. Nebbia sulle paludi e sulle alture. Nebbia sulla City...»



### Stevenson parla di "mostro terribile"

Nel romanzo Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr Hyde, Robert Louis Stevenson parla della nebbia su Londra come di «questo terribile mostro che ci perseguita»



### Il "bigio velo" di Conan Doyle

Nelle avventure di Sherlock Holmes di Arthur Conan Doyle si parla di «un bigio velo posatosi sopra i tetti delle case come un riflesso delle strade piene di fango»

**LA "ZUPPA DI PISELLI" CHE COPRIVA LA CITTÀ NASCEVA IN ORIGINE DALL'INQUINAMENTO OGGI È TORNATA MA PER TUTT'ALTRE RAGIONI**

Roberto Bertinetti  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Una foto, una storia

### Con la lavatrice nuova di zecca Giovanna si sente una regina

**D**onna che ride e lavatrice fiammante. Lei si chiama Giovanna e firma la G con uno svolacchio questa sua fotografia. "Pensami sempre", scrive il 27 maggio del 1956 e sorride con le unghie ben dipinte e un anello e un doppio filo di perle al collo. Le sopracciglia sottili arcuate come quelle di Gina Lollobrigida e in mano un maglione maschile con lo scollo a V. E com'è felice con la sua prima lavatrice e non guarda il fotografo ma il maglione del suo uomo che presto entrerà nel gorgo entusiasmante del lavaggio. Che bellezza per le donne di quegli anni avere la lavatrice. Che rivoluzione immensa nella vita silenziosa e laboriosa di ogni giorno delle donne di casa che hanno lavato per migliaia di anni al fiume, nei lavatoi pub-

blici e alle fontane. E con freddo e con il sole lavavano ore e ore e la schiena piegata e le mani nell'acqua chiara e con il sapone di Marsiglia ecco le prime bolle che si scioglievano piano. E poi stendevano su cespugli e alberi i panni e vestiti e i pannolini di lino dei bambini.

## SULLE GINOCCHIA

Le signore non lavavano al fiume, no, per questo c'erano le lavandaie che avevano tutte oibò il ginocchio della lavandaia e

l'artrosi alle mani. Me la ricordo una, Concetta Liberto nel paese dei miei nonni a Gesso vicino Messina che aveva le ginocchia tutte storte e le mani che sembravano radici di ulivo vecchio e le facevano così male polsi e dita d'inverno. Aveva fatto la lavandaia per una vita ed era pure sboccata e pettegola come tutte le lavandaie perché di tutti lavava la biancheria e così conosceva i segreti di ognuno e li metteva in piazza, anzi nel torrente. Quanta fatica povere don-

IL SORRISO  
Giovanna con le perle e le unghie laccate

PER LE DONNE FU UNA VERA RIVOLUZIONE NELLA FATICA DELLA VITA QUOTIDIANA



ne del mondo, dalla notte dei tempi. Ancora oggi si vedono le donne indiane che lavano il loro sari nel Gange e poi lo stendono immenso e variopinto sull'erba ad asciugare. Per queste e per mille altre ragioni Giovanna è felice con la sua lavatrice e manda questa fotografia forse al suo innamorato e sembra dire: "Te lo lavo ancora il maglione amore mio ma in altro modo". Le sue mani non sono quelle di una donna borghese perché così grandi si vede che hanno lavorato in casa. Però ha la collana di perle perché ha smesso di lavare i panni e si sente una regina. Fra tutte le rivoluzioni del Novecento la lavatrice è quella che ha più toccato la vita di una donna.

Giovanna Giordano  
© RIPRODUZIONE RISERVATA